

grande dinamismo, allora dobbiamo cercare di eliminare quel sistema vincolistico che trova, ad esempio nel differimento continuo dei termini, uno dei suoi punti cardine.

Essendo presente in aula anche il signor ministro, penso che un'assicurazione del Governo che comunque quello del 30 settembre — al di là delle posizioni politiche che ci vedono contrapposti — sarà un termine oltre il quale in ogni caso non si andrà potrebbe già rappresentare un elemento di certezza sia per i proprietari sia per gli inquilini, essendo entrambi legati, a mio avviso, da una stessa opportunità: quella di sapere che le regole del gioco non vengano più cambiate nel corso dei lavori. Infatti, qualora si continuasse a cambiarle, si rischierebbe, a mio avviso, di dare un quadro normativo di incertezza assoluta che, da una parte, ingesserebbe ancora di più il mercato delle locazioni e, dall'altra parte, creerebbe aspettative — soprattutto da parte degli affittuari — che di fatto poi rischierebbero di essere deluse.

Quindi, nella certezza fin da oggi che non vi sarà più alcun termine dilatorio, penso che le parti potranno trovare delle ragioni migliori — come consigliava anche un articolo della legge Zagatti — per raggiungere un accordo tra di loro se e in quanto vorranno realizzarlo.

WILLER BORDON, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

WILLER BORDON, *Ministro dei lavori pubblici*. Fornisco ben volentieri all'onorevole Foti la risposta che mi ha richiesto, anche perché — come egli può testimoniare e come possono testimoniare sia l'intera Commissione sia il relatore — ho ripetuto in Commissione che consideravo il punto di equilibrio raggiunto dalla legge n. 431 — più nota come la legge Zagatti — un punto di equilibrio importante e che dovevamo insieme avere l'accortezza di non abbandonare quel punto di equilibrio che essa aveva consentito di raggiungere.

In questo senso, ho anche più volte ribadito (e l'onorevole Foti mi può essere testimone) che, per quanto mi riguardava, non consideravo nemmeno questo provvedimento una vera e propria deroga generalizzata; non lo è assolutamente, in primo luogo, perché il termine ultimo dei 18 mesi non viene violato e, in secondo luogo, perché, anche quel termine minimo che si inserisce riguarda soltanto determinate categorie precisamente elencate e che tutti noi possiamo rilevare essere effettivamente assolutamente bisognose di un provvedimento speciale che, tra l'altro, la stessa legge n. 431 individuava essere necessario.

Ribadisco quindi quello che ho già detto più volte, cioè, che non vi sarà assolutamente un ulteriore elemento di modifica delle date che sono contenute nel decreto-legge (che io spero sarà presto convertito in legge, e di questo ringrazio fin d'ora i colleghi deputati), perché credo che, anche assieme al disegno di legge (che è stato finalmente presentato e che il Consiglio dei ministri ha approvato, ed lo considero elemento di accompagnamento di questa legge), potremmo entro quella data — finalmente, assieme al sistema delle autonomie — far sì che i due famosi treni — ringrazio i colleghi per la citazione — possano raggiungere insieme la medesima stazione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Fongaro 1.6 e Stradella 1.35, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Tutti i colleghi hanno votato?

Prendo atto che l'onorevole Crema non ha votato.

Dichiaro chiusa la votazione.

La Camera non è in numero legale per sei deputati.

Pertanto, a norma del comma 2 dell'articolo 47 del regolamento, rinvio la seduta di un'ora.

La seduta, sospesa alle 18,05, è ripresa alle 19,05.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora procedere nuovamente alla votazione degli identici emendamenti Fongaro 1.6 e Stradella 1.35, nella quale è precedentemente mancato il numero legale.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Fongaro 1.6 e Stradella 1.35, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

La Camera non è in numero legale per deliberare per trenta deputati.

Colleghi, vi prego, con molta pacatezza, di rendervi conto che evidentemente vi è un problema di blocco e di paralisi dei lavori dell'Assemblea. È evidente: si lavora due ore, dopodiché non si lavora più. Mi rivolgo ai presenti, poiché non posso parlare a quelli che non ci sono: spero che voi riferiate agli altri colleghi.

Il problema è drammatico per entrambe le parti. Vi è una parte dell'aula la quale partecipa a tre voti e poi se ne va, e non so quanto questo sia coerente; ma vi è un punto di fondo, che ricordo con molta pacatezza: o costruiamo una cultura dell'alternanza, fondata sul principio di non fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a se stessi, oppure, evidentemente ed inevitabilmente, in un sistema di mutamento delle posizioni di maggioranza e di opposizione, accadrà sempre la stessa cosa. Il Parlamento, quindi, sarà nuovamente bloccato.

Vi prego, allora, responsabilmente, di maturare una cultura moderna del rapporto politico, tanto per la maggioranza, quanto per l'opposizione, in cui la maggioranza non abusa delle proprie prerogative, e l'opposizione neanche, costruendo così qualcosa che serve al paese; altrimenti, questa è una scherma che danneggia la politica, il Parlamento ed il paese.

Il fatto che il Parlamento non riesca ad affrontare un provvedimento come quello in esame, che riguarda la proroga degli sfratti, per cui il decreto-legge rischia di decadere, credo debba toccare la sensibilità di tutti, dopo le grandi parole che si sono pronunciate sulla funzione sociale del provvedimento medesimo.

Domani, l'Ufficio di Presidenza prenderà in esame la questione dell'elevazione del numero di votazioni che attestano la presenza in aula: non so cosa accadrà, se vi sarà o meno consenso, ma evidentemente le misure di tipo paradisciplinare intanto hanno un senso (speravo che non ve ne fosse bisogno) in quanto vi è una motivazione politica sottostante.

D'altronde, non è che questo problema si risolva con le misure disciplinari: vi prego quindi, davvero con molta pacatezza, di riflettere insieme, perché se il punto è che il Parlamento lavora due ore per tre giorni alla settimana, come ho già detto un'altra volta, ho il dovere di riferire al Capo dello Stato, perché ciò paralizza l'attività legislativa. Il paese non ha bisogno di tenere un Parlamento che non riesce a lavorare per ragioni che non posso qui indicare a causa della posizione che ho in quest'aula.

Vi prego, quindi, per cortesia, di riflettere insieme, e mi rivolgo in particolare ai presidenti dei gruppi della maggioranza e dell'opposizione. Se i colleghi presidenti di gruppo dell'opposizione ritengono che questo debba essere l'andamento dei lavori in aula di qui al 2001, gli altri facciano la loro valutazione. Se i colleghi della maggioranza ritengono che questo debba essere il modo di essere presenti in aula, riflettano anch'essi.

Vorrei citare solo un dato: la media annuale delle votazioni qualificate dalla IX alla XII legislatura è stata di 1.732 votazioni. Nell'attuale legislatura è stata di 6.996 votazioni. Dobbiamo riflettere su tutto ciò e lo dico nell'interesse di tutti, di chi sarà maggioranza domani. Questo sistema, infatti, impedisce al paese di essere competitivo, almeno in Europa.

Nei giorni scorsi ero a colloquio con il Presidente del Bundestag e gli ho chiesto

quanti parlamentari partecipino alle votazioni delle leggi ed egli, garbatamente, mi ha risposto che preferiva non dirlo (anche se poi me lo ha detto). Io gli ho chiesto se vi sia richiesta di numero legale ed egli mi ha risposto di no, perché ognuno sa che ciò potrebbe essere usato contro chiunque diventi maggioranza. Naturalmente questo è troppo, ma è necessario un complesso di regole pattizamente stabilite per il funzionamento del Parlamento.

Domani, ripeto, l'Ufficio di Presidenza esaminerà la materia e spero si arrivi ad una decisione utile per il paese; in ogni caso, mi permetto di segnalare ai colleghi presenti — che ringrazio per essere qui —, ai colleghi responsabili di gruppo qui presenti e ai presidenti di gruppo la necessità di fare una valutazione sincera dello stato delle cose. Domani è prevista anche una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo e in quella sede esamineremo la questione, perché emerge un elemento di responsabilità che dobbiamo avere nei confronti del paese e nei confronti delle altre istituzioni dello Stato.

Ora è chiaro che è inutile andare avanti.

PUBLIO FIORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente, comprendo fino in fondo il suo richiamo, ma ritengo che forse l'argomento meriterebbe un dibattito parlamentare, perché non si tratta di un problema di disciplina, né di opportunità politica di maggioranza o di opposizione, ma di autorevolezza del Parlamento.

LUIGI OLIVIERI. Guardati alle spalle!

PUBLIO FIORI. Dicevo, un problema di autorevolezza del Parlamento e dell'importanza dei lavori parlamentari, che sono diventati vittime, non da oggi, non da ieri, ma da molto tempo, di una partitocrazia che rende il Parlamento poco importante e influente.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fiori, in base alla mia esperienza, quando vi erano i partiti ciò non accadeva. A mio avviso, il problema è l'altro, ma vedo che lei...

PUBLIO FIORI. Sicuramente il problema va affrontato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, tuttavia credo che questo malessere del Parlamento non sia dovuto ad un fatto occasionale, quindi la pregherei di ascoltare anche i membri del Parlamento perché non intendiamo sentirci come una scolaresca che viene sottoposta a provvedimenti disciplinari. Esiste un malessere della più alta istituzione rappresentativa del paese e credo che noi abbiamo il dovere di affrontarla con serenità all'interno dell'istituzione.

PRESIDENTE. Onorevole Fiori, non volevo assolutamente richiamare disciplinarmente nessuno, anzi mi sembra di aver detto che le misure disciplinari non servono. Comunque, lei ha ragione.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, la ringrazio del suo appunto, ma per la verità credo che un Parlamento non possa essere giudicato prendendo come unico parametro il numero delle votazioni o la mancanza del numero legale. Credo che, se esistono problemi di funzionamento di questa istituzione non sia giusto, adesso, prendere a metro di giudizio alcune settimane sulle quali, peraltro, esistono giudizi contrastanti. Infatti, ricordo che la settimana scorsa abbiamo votato, di lunedì, un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, con uno sforzo di tutti i gruppi e di centinaia di deputati che hanno garantito la presenza in aula in un giorno tradizionalmente non dedicato alle votazioni.

Ci troviamo in una situazione nella quale il problema non è che si vota troppo, ma che si producono troppe leggi, perché ogni settimana il Governo porta in

aula un decreto-legge, con le difficoltà di gestione e di invasione che ciò comporta rispetto all'ordinario calendario dei lavori. Da parte nostra non vi è un abuso dell'ostruzionismo, ma vi è costantemente un senso di responsabilità nel farsi carico del funzionamento dell'Assemblea. Signor Presidente, non so se un sintomo del cattivo funzionamento del Parlamento e del suo mancato prestigio sia costituito più dall'odierna mancanza del numero legale o dal fatto che discussioni generali anche importanti si svolgano il lunedì in un'aula deserta, perché ormai la discussione generale ha progressivamente perso la funzione che dovrebbe avere e che magari, se fosse collocata nell'ambito di sedute con una partecipazione diversa di colleghi, potrebbe aiutare a ridurre il confronto solo numerico e quantitativo sulle votazioni, che è anche frustrante.

Ieri si è svolta in Assemblea una discussione sulla relazione del Comitato per i servizi di informazione e sicurezza sul cosiddetto dossier Mitrokhin e credo abbia fatto poco onore al Parlamento che ciò sia avvenuto in quelle condizioni, perché non sono stati neanche resi noti al paese i risultati unanimi ai quali è giunto il Comitato su un argomento che pure è stato di grande attualità ed interesse per l'opinione pubblica.

Pertanto, Presidente, non credo che ora, in periodo preelettorale, possiamo semplicemente dare la croce addosso al Parlamento ed ai parlamentari che fanno mancare il numero legale. Giudichiamo questo Parlamento e questa legislatura da diversi punti di vista: credo che vi sia stato un abuso nell'esercizio delle deleghe da parte del Governo, che ha leso la funzione parlamentare, le funzioni delle Commissioni ed il ruolo dei gruppi ed ha prodotto anche questa situazione, in cui ci si sente meno responsabili nella partecipazione alla vita istituzionale del paese.

Signor Presidente, vi sono alcune scadenze per l'esercizio delle deleghe — faccio riferimento ad una di quelle in corso, che è di grande attualità ed importanza, relativa al federalismo fiscale, o a quella sulla riforma tributaria — ed il Governo

esercita tali deleghe l'ultimo giorno utile, solo con l'approvazione in Consiglio dei ministri. Dopo trenta giorni il provvedimento non è ancora pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* e pertanto non si capisce bene che cosa sia stato approvato dal Governo, poiché, di fatto, dopo trenta giorni il provvedimento non è ancora noto all'opinione pubblica e, quindi, anche al Parlamento.

Come ripeto, vi è un abuso nell'utilizzo delle deleghe e dei decreti-legge e vi è un'eccessiva legificazione, che spesso è anche controproducente e dannosa per le imprese, le aziende, le famiglie e i cittadini. Pertanto, Presidente, io non getterei la croce addosso ai deputati per la mancanza del numero legale, che è legata anche alla situazione politica contingente ed è senz'altro dovuta ad una situazione di minore responsabilità e di diminuzione delle prerogative del Parlamento che si è determinata in questa legislatura, ma che tuttavia ha radici e rivela volontà specifiche e ben individuate, rispetto alle quali occorre intervenire: altrimenti i rimedi saranno quelli di aumentare la capacità del Parlamento di votare, nel senso che riterremo che il Parlamento funziona bene se approviamo più leggi e facciamo più votazioni senza che manchi il numero legale, ma i deputati saranno sempre più frustrati. Inoltre, per raggiungere quel risultato si ricorrerà ad una serie di artifici quali l'aumento delle missioni e delle misure coercitive nei confronti dei deputati, che sono considerati votanti semplicemente perché sono presenti in aula o anche alle misure, che lei — lo comprendo — legittimamente intenderà proporre all'Ufficio di Presidenza, riguardanti in buona sostanza la diaria.

Signor Presidente, credo che queste misure, che costituiscono rimedi che comprensibilmente lei propone, non vadano alla radice del male, che riguarda il ruolo del Parlamento, che in questa legislatura è stato vanificato da una serie di fattori e di cause sulle quali è possibile incidere, restituendo ruolo, dignità e prestigio al Parlamento. Pertanto, come ripeto, è inutile gettare la croce addosso al Parla-

mento, ma occorre far recuperare al parlamentare il senso della responsabilità e della dignità della propria funzione e del proprio ruolo e difenderlo agli occhi del paese; allora, Presidente, credo che potremo esaltare i risultati raggiunti e che sarà possibile raggiungere, pur in una situazione di conflittualità politica che si determina in un sistema che tende al bipolarismo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

CARLO FONGARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO FONGARO. Signor Presidente, non valuterei isolatamente il fatto che negli ultimi tempi manchi più spesso il numero legale, ma anche in funzione di ciò che è avvenuto finora.

Ricordo che all'inizio la Lega nord Padania aveva scelto come forma di lotta parlamentare quella dell'ostruzionismo, con una serie di interventi, ricorrendo anche agli interventi in dissenso, e la risposta di questa Presidenza è stata caratterizzata da iniziative che consideriamo criticabili. Ricordo che all'inizio c'è stata la riduzione dei tempi per gli interventi in dissenso, la riduzione del numero degli interventi, la « blindatura » sistematica di tutti i provvedimenti che abbiamo esaminato in Commissione e in aula — ciò non riguarda la Presidenza — ed infine la « chicca » di far votare i fantasmi. Questa gestione, per nulla concertata o concordata dall'Assemblea, potrebbe anche aver causato una reazione, che non dico sia voluta; mi riferisco alla precisa strategia di far mancare sistematicamente il numero legale: potrebbe anche darsi che i fatti cui stiamo assistendo in questi ultimi tempi siano una conseguenza spontanea a determinate decisioni prese in precedenza.

GIACOMO BAIAMONTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE. Signor Presidente, intervengo sull'argomento per sollevare la sua attenzione su un episodio che è accaduto di recente nella sala del Mappamondo. Lei era presente e ricorderà perfettamente, quando fu da lei invitato l'ex presidente della Confindustria, Fossa. Nella fase finale dei lavori di quella mattinata, uno dei sottosegretari dell'attuale Governo è intervenuto facendo un discorso che si concludeva nei seguenti termini: in fondo, il Governo deve esercitare le deleghe perché sono utili al paese e il Parlamento non deve discutere, ma si deve limitare a ratificarle. Signor Presidente, questi sono concetti gravi. Non voglio rinfocolare la polemica, ma ciò la dice lunga su come ragiona l'attuale Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Baiamonte, quando potremo riflettere serenamente potremo ragionare nei seguenti termini. Il sistema delle deleghe va senza dubbio corretto e, come sapete, abbiamo cercato di intervenire con il collega Mancino su questo tema. Tuttavia, ho l'impressione che il sistema di produzione legislativa integrale attraverso il Parlamento sia un sistema che appartiene al passato, nel senso che qualunque maggioranza, di centrodestra o di centrosinistra, si avvarrà di quel sistema. Il problema è come equilibrare il rapporto tra Governo e Parlamento che oggi — al riguardo, ha ragione l'onorevole Vito — è squilibrato; ha una quota minore di responsabilità. Ma credo che nessuno rinuncerà al meccanismo delle deleghe. Il problema è come impostare il meccanismo delle deleghe e su questo posso essere d'accordo con lei.

ANTONIO SAIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Signor Presidente, parto dal discorso che lei ha fatto e che condivido; innanzitutto, ci assumiamo la parte di responsabilità per i casi in cui è mancato il numero legale, che la maggioranza ha il dovere più degli altri di

assicurare. Tuttavia, vorrei far rilevare ai colleghi intervenuti il fatto innegabile che in questa legislatura è aumentato, anzi è quadruplicato il numero delle votazioni. È vero che sono aumentate le deleghe al Governo, ma è anche vero che esse si fondano su leggi delega nelle quali, molto spesso, vengono precisati con grande puntualità i limiti all'azione del Governo.

Vorrei dire al collega Vito, inoltre, che il sistema delle deleghe al Governo si è reso necessario in quanto una sentenza della Corte costituzionale ha, di fatto, impedito la reiterazione dei decreti-legge. Se è vero che in quest'aula ci troviamo spesso a dover convertire decreti-legge presentati dal Governo, è altrettanto vero che in questa legislatura le sedute dedicate alla conversione dei decreti-legge sono in numero assai inferiore a quelle delle precedenti legislature. Nella XII legislatura, ad esempio, si è avuto il caso di decreti-legge reiterati giunti in aula per dodici o tredici volte consecutive: ogni due mesi si discuteva sullo stesso decreto-legge, che non era stato convertito in tempo.

Indubbiamente, nell'attuale legislatura vi è stata un'anomalia e la necessità di adattamento a questa nuova situazione. A questa anomalia, vorrei far notare all'onorevole Vito, se ne è aggiunta un'altra, su cui tutti dovremmo riflettere. Io non nego che in molte circostanze l'opposizione non ha fatto mancare la sua presenza per approvare leggi importanti, anche quando non era d'accordo sul merito, ma l'onorevole Vito non può negare l'evidenza che su tantissimi provvedimenti, leggi o decreti, su cui un gruppo dell'opposizione non era d'accordo vi è stata la convergenza di tutti i gruppi dell'opposizione nell'usare due sistemi: quello di moltiplicare il numero degli emendamenti e quello di far mancare il numero legale. Il risultato è quello che è stato ricordato e che viene dimostrato dai numeri: un aumento indiscutibile di quattro o cinque volte del numero delle votazioni elettroniche, che ormai si utilizzano anche per votare sugli articoli dei disegni di legge di ratifica, che per consuetudine erano sem-

pre stati votati per alzata di mano. Tale situazione indubbiamente crea un rallentamento dei lavori parlamentari ed io credo che rappresenti un artificio tecnico che mortifica l'efficienza del Parlamento e le discussioni sul merito delle questioni. Se, infatti, si perdono giornate intere per discutere su migliaia di emendamenti, la discussione vera sui pochi emendamenti di merito viene mortificata. Su questo credo dovremmo tutti riflettere.

MAURO GUERRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, già la settimana scorsa ho avuto modo di intervenire in quest'aula in un'occasione analoga: voglio ora riprendere quel ragionamento non per alzare il tono della polemica, ma per provare a cogliere questa opportunità per svolgere un altro ragionamento che parta da alcuni elementi di verità e dal riconoscimento da parte nostra di alcuni dati di realtà.

Non ho difficoltà a riconoscere (del resto, abbiamo già affrontato questa discussione in sede di Giunta per il regolamento, congiuntamente al Comitato per la legislazione) che abbiamo un problema legato all'utilizzo della legislazione delegata. Su questo abbiamo iniziato a lavorare, ipotizzando modalità diverse di esame dei provvedimenti di delega, che consentano al Parlamento di esercitare fino in fondo la sua funzione, pur in presenza di un'oggettiva tendenza all'aumento del ricorso alla legislazione delegata, questione che credo non riguarderà solo questo Governo, perché si tratta appunto di una tendenza, di fronte alla quale possiamo decidere o di costruire una « linea Maginot », che verrà regolarmente saltata, oppure di organizzare il Parlamento in modo da consentirgli di intervenire effettivamente sul merito della legislazione delegata, con poteri reali, con pareri veri, con un effettivo confronto di merito. Su questo c'è assoluta disponibilità — e c'è sempre stata — da parte della maggioranza. Si potrebbero ipotizzare an-

che interventi di modifica regolamentare; insomma, sono ragionamenti che possiamo fare assieme.

Accanto a questo, noi abbiamo anche considerato, e lo abbiamo fatto in diverse sedi istituzionali — anche in questo caso, la Giunta per il regolamento, il Comitato per la legislazione, alcune riunioni della Conferenza dei capigruppo —, il fatto che può essere frustrante o difficile restare dentro quest'aula a ripetere meccanicamente il voto per decine o centinaia di volte, su di un numero infinito di emendamenti: però gli emendamenti vengono presentati da qualcuno e tale sistema di votazioni viene seguito perché ci sono gli emendamenti da votare...

GIACOMO BAIAMONTE. Bisogna vedere quanti ne passano, di quelli dell'opposizione!

MAURO GUERRA. Abbiamo ragionato sul fatto che forse sarebbe più utile provare a ricostruire una situazione di rapporti parlamentari che consenta di non ripetere per ogni provvedimento, dal meno importante al più significativo, lo stesso identico tipo di procedura, con gli stessi tempi per la discussione generale, la presentazione della stessa quantità di emendamenti, e così via. Forse si potrebbe individuare una graduazione di priorità e di importanza dei provvedimenti che affrontiamo in questa sede e forse si potrebbe ragionare sulla possibilità di concentrare il lavoro dell'Assemblea sulle questioni più rilevanti, il che porterebbe ad una maggiore presenza, ad una maggiore partecipazione.

Questo richiederebbe un minimo di intesa politica e di rispetto istituzionale sul fatto che una serie di provvedimenti assolutamente minori, sui quali magari vi è unanimità di consensi in Commissione, debbano ripetere questo rito all'interno dell'aula, nonostante il blocco delle Commissioni in sede legislativa e il non utilizzo della sede redigente. Dobbiamo confrontarci sul modo in cui dare nell'esame in aula dei provvedimenti elementi di confronto e di merito, pur sostenendo con

le armi che si hanno le proprie posizioni; contemporaneamente, dobbiamo dare razionalità al complesso del procedimento legislativo.

Tutto questo è oggetto di una discussione che fa fatica ad andare avanti, perché alle enunciazioni di principio fatte in queste occasioni non seguono, o si fa fatica a far seguire, assunzioni di responsabilità e comportamenti.

Oltre a questo vi è un problema: lo dico — anzi, lo ripeto — senza alcuno spirito polemico, ma solo per svolgere considerazioni su dati reali. Nel caso dell'ultima votazione — mi riferisco a questa, ma avrei potuto far riferimento anche a quella di un'ora fa — il mio gruppo ha registrato l'11 per cento di assenze: è ovvio che il principale gruppo di maggioranza abbia il dovere particolare di essere presente.

ELIO VITO. Confronta la percentuale di presenze: è più corretto!

MAURO GUERRA. Il gruppo di Alleanza nazionale ha registrato il 77 per cento di assenze; Forza Italia l'88 per cento di assenze; la Lega nord per l'indipendenza della Padania — ora non c'è più l'indipendenza — il 95,65 per cento di assenze. Questi non sono i numeri di un funzionamento fisiologico del Parlamento, sono numeri da grande battaglia ostruzionistica.

CESARE RIZZI. Presidente, le prediche le accetto da lei, ma non da lui!

MAURO GUERRA. Quando citai questi numeri la scorsa settimana, mi fu risposto che siccome vi era stata un'inversione dell'ordine del giorno ed era stato inserito il provvedimento concernente la minoranza slovena, vi era stato un legittimo atteggiamento dell'opposizione che aveva ritenuto giusto disertare i lavori dell'Assemblea per quel motivo specifico, avendo ritenuto di dover fare una battaglia su quel provvedimento. In questo caso però non vi sono battaglie dichiarate!

ELIO VITO. Non puoi citare la votazione in cui si sapeva che sarebbe mancato il numero legale!

MAURO GUERRA. Vi è un comportamento del quale dobbiamo in qualche modo tenere conto.

Se dobbiamo ragionare sul funzionamento del Parlamento e delle istituzioni — l'ho detto prima — siamo pronti a farlo fino in fondo, ma dobbiamo avere presente anche alcuni di questi dati reali sia per onestà nei confronti dei cittadini che ci ascoltano, sia per onestà nei rapporti tra di noi.

ANTONINO LO PRESTI. L'ostruzionismo lo fate voi contro l'opposizione!

MAURO GUERRA. Dopodiché si può anche dire che la scelta dell'opposizione è quella di non partecipare sistematicamente o di partecipare solo in qualche momento alle votazioni, ad esempio quando si vuole far pagare un prezzo alla maggioranza. Può essere una linea, una strada da seguire; ma se così fosse, le osservazioni e le riflessioni svolte dal Presidente poc'anzi sulle ragioni e sulle modalità di funzionamento delle istituzioni, nel quadro di una possibile alternanza tra schieramenti in una situazione politica bipolare, riacquistano tutto il loro valore.

La risposta che viene sempre data è: «Ce l'avete insegnato voi!». Un giorno verrò in quest'aula — penso di farlo molto presto, se capiterà un'altra occasione di questo genere — portando anch'io qualche dato statistico riferito alle legislature precedenti; in particolare, magari, alla legislatura durante la quale governò, per una breve stagione, quello che oggi si presenta come un nuovo schieramento che ripropone il Polo e la Lega nord insieme. Proveremo a vedere quanto più grande fosse la presenza dei gruppi allora di opposizione: vedremo in quanti casi, molto limitati, anzi limitatissimi, si ricorse all'elemento estremo della mancanza del numero legale.

Si tratta di un atteggiamento, di una scelta politica istituzionale. Se non fosse così, colleghi — ne sarei felice, onorevole Vito —, utilizziamo i dati reali che abbiamo di fronte, teniamo presenti i problemi che abbiamo, ma ragioniamo a partire da questi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Comunista*).

PIERLUIGI PETRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, ritengo che questa riflessione che lei ci propone sia assolutamente necessaria, perché sarebbe una grave colpa non accorgersi di come questa istituzione, che giustamente è a tutti noi tanto cara, sia affetta, colleghi, da un grave processo degenerativo che rischia di invalidarne la funzione. Stiamo parlando della funzione democratica, null'altro che di questo e certo non è poco!

Questo processo degenerativo è sotto gli occhi di tutti; mi metto nei panni di colui che ascolta *Radio radicale*, che trasmette i nostri lavori. Ebbene, cosa capirebbe delle giornate in cui noi votiamo, in cui bocchiamo decine, centinaia, migliaia di emendamenti, ciascuno rappresentato come salvifico nei confronti di una legge che diversamente sarebbe disastrosa, a fronte di una maggioranza ormai ridotta al silenzio perché univocamente protesa ad arrivare alla fine del processo legislativo? Cosa capirebbe di lavori di tal fatta? Non c'è più confronto, non c'è più argomentazione, non c'è più reciproco arricchimento.

Credo che noi abbiamo esasperato e portato al parossismo l'uso di tutti gli strumenti regolamentari che dovrebbero essere di aiuto per il confronto democratico, fino a deformarne la funzione. Pensiamo, per esempio, alla esorbitante attività emendativa. Colleghi, dobbiamo chiederci — lo chiedo a lei, onorevole Vito, che è attento a tali questioni — la funzione dell'opposizione è proprio quella di inter-

ferire quanto più possibile, financo arrivando alla paralisi nel processo legislativo? Oppure non è forse quella di vigilare sull'azione legislativa e governativa?

In fin dei conti il processo legislativo necessariamente ricade in capo alla maggioranza, ad una maggioranza, predefinita o che va a definirsi di volta in volta, ciò ha poca importanza, ma comunque cade in capo alla maggioranza, e necessariamente la minoranza deve soccombere perché è questo il processo democratico.

Onorevole Vito, mi domando allora: è giusto che l'opposizione ritenga che il suo ruolo sia quello di interferire comunque nel processo legislativo tanto più quanto più gli strumenti regolamentari glielo consentono? E se gli strumenti regolamentari le consentono di arrivare alla paralisi, è lecito arrivare alla paralisi del processo legislativo nel momento in cui l'opposizione non è concorde con la maggioranza (ma è nella legge delle cose che non vi sia questa concordia)?

Noi oggi lamentiamo l'eccesso di deleghe legislative al Governo, ma da dove ha origine questo eccesso di delega legislativa? Vogliamo dimenticare che la reiterazione dei decreti — che è senz'altro un malcostume — era dovuta al fatto che non si è mai riusciti a vincolare il Parlamento ad un tempo certo nella votazione del decreto?

L'articolo 77 della Costituzione è molto chiaro nel dire che le Camere « anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni » dalla presentazione del decreto. Quale significato ha questo se non quello di vincolare il Parlamento ad esprimere un giudizio in tempi stretti e certi rispetto all'azione di decretazione? Ma questo non lo si è mai fatto, dando così luogo al malcostume della reiterazione infinita dei decreti, fintanto che doverosamente è intervenuta la Corte costituzionale. Ma a questo punto invece di raccogliere quel dettato regolamentare che esisteva e che stabiliva la necessità per il Parlamento (nella norma transitoria, lo ricordo all'onorevole Vito) di dare compiutezza a questo procedimento, invece di tenere conto di quella

necessità noi siamo rimasti ancora nell'incertezza assoluta di quelli che sono i tempi di pronuncia del Parlamento sulla decretazione emanata dal Governo. E così siamo arrivati alle deleghe; forse usate male, però il processo di delega è un processo che ha un grande rilievo, onorevole Vito, perché è quello lo strumento giusto per regolare le sfere di competenza del Governo e dell'istituzione legislativa.

È chiaro che se si governa per legge uno spazio al Governo deve essere lasciato per operare, ma è anche chiaro che il Parlamento deve riuscire a delimitare, definire e limitare questi spazi e la delega può riuscire in questo. Ma se la interpretiamo come l'ennesima degenerazione parossistica del nostro processo legislativo, anche questo strumento finirà come tutto il resto (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Rinnovamento italiano, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Collegli, vi prego di valutare il tempo degli interventi!

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Presidente, la ringrazio per aver affrontato la questione in aula, anche se essa avrebbe potuto essere discussa in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo. La ringrazio per aver aperto un minimo di dibattito perché, anche se siamo nell'ultimo anno della legislatura, da esso può nascere la costruzione di un futuro migliore per le istituzioni e per il Parlamento.

Tuttavia, Presidente, mi sono posto una domanda: la questione è istituzionale? Nella sua breve introduzione lei ha posto un rilievo di ordine costituzionale sul funzionamento del Parlamento e ha detto in maniera esplicita che non avrebbe voluto essere costretto a recarsi dal Presidente della Repubblica. La questione è, dunque, istituzionale o costituzionale? È questione di regole? A me pare di no: non è questione di regole. Allora è questione

di sanzioni o di studiare forme di deterrenza per costringere i colleghi ad essere presenti? Francamente mi pare di no: non è questione istituzionale né di strumenti sanzionatori.

Il problema non riguarda i singoli colleghi; il numero legale non manca in maniera occasionale perché, per circostanze particolari, ad una certa ora, si riduce il numero dei colleghi presenti. Ciò accade, ma è raro. In questo caso il numero legale manca perché chi dirige i lavori dei gruppi parlamentari di opposizione, con estrema frequenza, invita i colleghi dell'opposizione ad abbandonare l'aula; vi è cioè una scelta politica.

Nella sua introduzione colgo, allora, non tanto il problema istituzionale quanto il pericolo che una scelta politica potrebbe mettere in discussione tale sistema. Mi consenta, Presidente, forse lei non voleva, ma vedo un segnale molto forte per il sistema della politica perché sono i partiti ed i gruppi presenti in quest'aula che devono assumersi la responsabilità di far funzionare le istituzioni. La questione non riguarda i singoli parlamentari, ma l'interpretazione che noi diamo del ruolo del Parlamento, lo spirito pubblico che anima i partiti politici rappresentati dai gruppi in quest'aula.

Presidente, mi auguro che questo dibattito serva a fare chiarezza e che essa porti nella direzione di un diverso spirito pubblico; tuttavia, Presidente, ho l'impressione che il suo sia un eroico furore.

PRESIDENTE. Furore non direi; l'altra cosa spero di no!

ANTONIO BOCCIA. Presidente, lei mi deve consentire, i colleghi dell'opposizione hanno abbandonato l'aula infrangendo l'unità del Parlamento durante l'esame della legge finanziaria del 1996, forse la più importante tra le finanziarie. Non mi sarei mai sognato di criticarli: si trattava di un atto politico molto forte, compromettente l'unità politica di quest'Assemblea, ma era sicuramente un segnale politico che un'opposizione, una volta tanto, può dare. Questi comportamenti,

Presidente, si ripetono con frequenza — com'è avvenuto anche nell'ultima settimana — su questioni di minuta importanza. La mia valutazione è allora che vi è un pericolo. Suppongo — vorrei non avere ragione — che vi è una volontà politica, una scelta politica dei gruppi di opposizione, probabilmente perché il qualunquismo paga più a destra, fa proseliti più a destra. Questa è francamente una questione che deve essere affrontata non nelle istituzioni, non nella Conferenza dei capigruppo, non con le regole né con i deterrenti ma — questo sì — con un patto tra i partiti politici, tra i gruppi, di lungo periodo, che riguardi il modo con cui i partiti interpretano le istituzioni.

Per quanto riguarda i popolari, Presidente, le nostre percentuali sono abbastanza alte ed assicuriamo ogni disponibilità non solo a mantenere la presenza in aula, ma a ricercare con i gruppi di opposizione ogni possibile soluzione per scongiurare quella che a me appare una scelta politica affinché possa essere nei fatti smentita e magari fare io stesso ammenda di questi sospetti.

GIANNI MARONGIU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI MARONGIU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi prego di ascrivere all'ingenuità di un neofita le brevi e poche considerazioni che verrò facendo.

Chi è ciascheduno di noi? Ciascheduno di noi esercita questo ufficio senza obbligo di mandato, rappresentando la volontà nazionale. E allora il quesito è il seguente. È la volontà nazionale coercibile con delle regole? Logicamente la risposta è no. Ciascheduno di noi può non frequentare quest'aula per disaffezione, per lanciare dei segnali politici al gruppo cui appartiene, per mandare dei segnali politici alla maggioranza di cui fa parte o alla minoranza che si contrappone alla maggioranza. In altre parole il dovere di frequentare quest'aula è un dovere etico-politico non coercibile da nessuno: da

nessun capogruppo, da nessun partito, da nessuna corrente, da nessuna maggioranza, da nessuna opposizione; è il dovere di ciascheduno di noi, il quale risponderà di questo dovere di fronte all'opinione pubblica intera che lo ha eletto soltanto per ragioni contingenti tramite un collegio elettorale, perché è impossibile che tutti votino per ciascuno. Da un punto di vista logico, però, è un dovere non coercibile, perché non si può coartare chi rappresenta la volontà nazionale. Questo è un corollario della logica giuridica inesorabile.

Se però allora così è, signor Presidente, onorevoli colleghi, può farsi dipendere il buon funzionamento di un'Assemblea da un obbligo morale rimesso alla libera discrezione di ciascheduno e che ognuno può esercitare nei modi e nei termini che ritiene più acconci, rispondendone solo al corpo elettorale? La risposta è sicuramente no. Il funzionamento di un'Assemblea non può dipendere da un obbligo non coercibile ed allora forse, signor Presidente, cari colleghi, è il caso di riflettere su questo vincolo del numero legale. Numero legale di che cosa? Di una volontà non coercibile?

Ed allora i quesiti mi si affollano, signor Presidente.

I Parlamenti liberali del secolo scorso hanno portato il paese all'unità nazionale; i liberi Parlamenti del secolo scorso, ed anche dei primi venti anni di questo secolo, hanno affrontato la rivoluzione industriale e hanno combattuto le guerre mondiali senza obbligo di numero legale. L'ordinamento nazionale nel nostro paese è stato approvato da 200-220 deputati su un totale di 510; si consultino gli archivi della storia illustre del nostro Parlamento e si vedrà chi erano i parlamentari diligenti e quelli non diligenti, quando vi era la contrapposizione tra la destra storica e la sinistra storica, tra i figli di Cavour e i figli di Mazzini e di Garibaldi. Qualcuno crede che il dibattito fosse meno acceso o meno duro? Ma chi coinvolgeva? I presenti, e coloro che di volta in volta non si

presentavano lo facevano per le più disparate ragioni; ma il numero legale non c'era.

Mi chiedo: il numero legale non sarà in qualche misura — concludo — figlio di una cultura del sospetto, ossia non si vuole il numero legale perché tutte le forze rappresentate in Parlamento non condividono regole fondamentali? Nel ventunesimo secolo, questa è la storia di un libero Parlamento repubblicano e democratico, nel quale siamo tutti figli della stessa logica e tutti ugualmente legittimati.

Queste sono le considerazioni di un ingenuo. Sfoglierei gli incartamenti del passato e dei liberi Parlamenti, guarderei al divenire e mi chiederei se, forse, non sia il caso di riflettere ancora sulla regola del numero legale che, mi si perdoni il gioco delle parole, finisce per trasformare i lavori dell'Assemblea — lo ripeto, il mio vuole essere soltanto un gioco di parole — in un numero molto spesso illegale (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non per chiosare, onorevole Marongiu, ma vorrei dirle che, tutti insieme (o gran parte dell'Assemblea), il 24 settembre 1997 abbiamo approvato una norma secondo la quale «è dovere dei deputati partecipare ai lavori della Camera». Abbiamo un sistema costituzionale che chiede il numero legale, il che significa che esiste il dovere costituzionale di partecipare ai lavori dell'Assemblea...

GIANNI MARONGIU. Certo!

PRESIDENTE. ...e chi non vi partecipa tradisce tale dovere costituzionale; questo è il meccanismo che abbiamo. Quando modificheremo il meccanismo del numero legale, sarà diverso, ma adesso è così.

GIANNI MARONGIU. Le regole non sono eterne, signor Presidente.

PRESIDENTE. Infatti, ma quando cambieremo; io sto parlando della situazione attuale. Adesso esiste un dovere costituzionale e chi non partecipa lo viola.

ELIO VELTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, sarò brevissimo. Il problema non è né regolamentare, né burocratico, ma politico.

Sottopongo alla sua attenzione tre questioni. Anzitutto, il Parlamento deve essere un «votificio»? Credo di no. Ho scritto più volte che approviamo troppe leggi inutili, dannose, complicate, incomprensibili alla pubblica opinione, che non servono, ma non approviamo le poche che servono al paese. E le poche che servono — ed è la seconda questione che sottopongo alla sua attenzione — sono i progetti di legge che creano conflitto, che qualificano la maggioranza e l'opposizione e, anche se necessario, lo scontro tra maggioranza ed opposizione. Quei provvedimenti, che in genere sono d'iniziativa parlamentare, non vengono mai messi all'ordine del giorno delle Commissioni, signor Presidente.

Potrei farle un elenco di poche, cinque o sei, proposte di legge che, se fossero poste all'ordine del giorno dell'Assemblea, farebbero sì che tutti i posti dell'aula fossero occupati, con uno scontro, una dialettica ed una tensione ideale, morale e politica fortissima; tali provvedimenti, però, non vengono messi all'ordine del giorno e così non vi è la qualificazione dei ruoli della maggioranza e dell'opposizione. In una democrazia il conflitto non è eliminabile, neanche nell'aula di Montecitorio.

La terza questione che voglio sottoporre alla sua attenzione è la seguente, signor Presidente: quanto conta un parlamentare singolo? Quanto può contare? Che cosa può fare se non è conosciuto, se non ha avuto a che fare con gli organi di informazione, se non è stato in televisione, se non conosce i giornali e i giornali non lo conoscono? Quanto conta? Nulla!

Ed allora, la pregherei di riflettere su queste tre questioni: numero delle leggi e loro incomprensibilità (anche se noi abbiamo fatto la riforma del regolamento che richiama le norme dell'OCSE ed

abbiamo istituito il Comitato per la legislazione); proposte di legge che non qualificano i ruoli dell'opposizione e della maggioranza; la funzione, il ruolo, il potere e la dignità dei singoli parlamentari.

Signor Presidente, una volta c'era la partitocrazia con grandi partiti, adesso rischiamo la partitocrazia senza partiti, che è molto più pericoloso ed inquietante.

LORENZO ACQUARONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, ella ha sollevato un problema grave, che io penso che tutti quanti in quest'aula dobbiamo condividere: quello dell'assenza dall'aula dei deputati e, quindi, della mancanza ad un dovere costituzionale. Avrò ragione *de iure condendo* l'amico Marongiu; tant'è, alla vigenza del nostro attuale diritto costituzionale, è la Costituzione che ci impone questa presenza e questo numero legale.

Signor Presidente, non vorrei che, peraltro, da un male se ne originasse un altro. In quest'aula, nel dibattito e non nelle sue dichiarazioni, è emersa una forma un po' generalizzata di antipatia nei confronti della legislazione delegata.

ELIO VITO. Per gli eccessi!

LORENZO ACQUARONE. Io ho l'obbligo di ricordare all'Assemblea che, mentre la legislazione d'urgenza, i decreti-legge, sono stati previsti come una questione del tutto eccezionale — tanto è vero che nella nostra Costituzione è scritto che il Governo non può legiferare, e poi, contraddicendo il primo capoverso, si dice che in casi eccezionali (...) —, tuttavia, l'articolo 76 della Costituzione prevede la legislazione delegata come un modo normale di legislazione.

In questi anni mi è toccato — come pure a parecchi amici, compreso l'amico Rebuffa — di passare una parte della mia vita tra codice e pandette, dovendo esa-

minare in un determinato periodo tutta la legislazione di recepimento delle direttive comunitarie. Mi sono chiesto: se tale lavoro lo avessimo dovuto fare con il sistema di approvazione delle leggi ordinarie, con gli emendamenti, noi saremmo regolarmente condannati per inadempimento davanti alla Corte di giustizia.

La verità è un'altra: che noi abbiamo sfilze di questi emendamenti un po' ridicoli (e meno male che ella, Presidente, ha introdotto il principio della legislazione di principio) che prevedono l'entrata in vigore di determinate leggi il 1° marzo, il 2 di marzo, il 3 o il 4 di marzo; siamo, cioè, ai livelli del ridicolo. Quando poi facciamo la legge comunitaria, cioè, la vera legislazione di principio, quella nella quale dovrebbe esprimersi la volontà del Parlamento, noi di principi direttivi non ne mettiamo o la sbrighiamo in pochi giorni, talché, quando uno si trova a dover applicare la normazione interna di recepimento della normazione comunitaria, si trova in gravissime situazioni di conflitto tra l'una misura e l'altra normativa!

Quindi, credo di dover spendere una parola in difesa della legislazione delegata, con la seguente raccomandazione: di perdere meno tempo nelle quisquiglie in cui molto spesso lo perdiamo e di prestare più attenzione nella prefissazione dei criteri direttivi, dei principi a cui deve ispirarsi il legislatore delegato. Non è attraverso il passaggio successivo nelle Commissioni parlamentari che si risolve il problema, ma lo si risolve previamente facendo seriamente quello che la Costituzione ci impone: prefiggere, cioè, dei seri e corretti principi e criteri direttivi.

MARIO TASSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, la ringrazio per averci dato la possibilità di confrontarci.

C'è più gente adesso di quanta non ce ne fosse ieri quando abbiamo affrontato la vicenda Mitrokhin. Ieri pomeriggio, infatti, eravamo in pochi, tre o quattro persone.

Questo dibattito non vale solo per questa occasione per la istituzione parlamentare. Ritengo che esso ponga un forte problema delle istituzioni nel nostro paese. Infatti, questo non è un problema che riguarda semplicemente il procedimento legislativo poiché ritengo che lei e tutti noi abbiamo fatto il nostro dovere per quanto riguarda alcuni aggiustamenti regolamentari, ma si tratta di un problema regolamentare?

I colleghi giustamente e opportunamente hanno parlato di un problema politico.

In effetti, vorrei dire, anche all'onorevole Guerra e a qualche altro collega che ha parlato di qualunquismo, che quest'Assemblea credo abbia sentito passioni e tensioni diverse da quelle che abbiamo vissuto in questi anni.

Non c'è un dibattito politico e forse la maggioranza non è riuscita a coinvolgere la minoranza in una tensione e in una passione di impegno politico e legislativo. Credo questo sia il nodo che bisogna sciogliere.

Come lei sa, signor Presidente, sono sempre stato contrario alla proposta dell'elevazione del numero delle votazioni. Nelle riunioni dell'Ufficio di Presidenza ho sempre fatto queste considerazioni, perché a mio avviso quello non è il modo di registrare le presenze. Infatti, le presenze devono essere determinate in termini diversi. Ritengo, invece, che vi sia un problema di carattere politico dell'istituzione e della politica. La politica è assente nel paese e i parlamentari avvertono che i centri decisionali sono altrove e che qui non vi è nemmeno l'eco delle decisioni.

Nel passato, le decisioni erano altrove, ma almeno esse trovavano qui un'eco, invece ora non vi è nemmeno il segno delle decisioni che vengono assunte altrove. La politica e la minipolitica sono altrove. Il percorso dalle cancellerie al Parlamento è molto lungo e qui arriva soltanto lo scampolo.

Signor Presidente, abbiamo anche avvertito il problema delle missioni. Affron-

tiamo questo problema e quello della presenza del Governo (le sue poche presenze)!

Ricordo che, quando ero al Governo, dovevo assicurare la presenza, adesso, invece, vedo che i colleghi del Governo sono automaticamente in missione, ma questo non rappresenta alcun problema e non vorrei contraddire il discorso che ho fatto poc'anzi. Credo vi sia un problema della maggioranza e dell'opposizione, ma soprattutto di una maggioranza che non è riuscita a difendere le istituzioni o, quantomeno, a creare interesse e passione, politica che vengono solo smorzate, sopite e spente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti. Domani, in Conferenza dei presidenti di gruppo e in Ufficio di Presidenza, ne terremo conto.

Sull'ultima questione che è stata posta, concernente le missioni, vorrei dire all'onorevole Tassone che il Governo non ricorre a tutte le missioni che potrebbe utilizzare e sulle quali, come sa, a norma di regolamento, non vi è alcuna possibilità di sindacato. Infatti, la nostra Costituzione prevede che i ministri possano essere parlamentari, ma, se sono qui presenti, non fanno né i ministri né i sottosegretari. Questo, come lei sa, perché è stato membro del Governo, è elementare.

Il Governo non ricorre dunque, come potrebbe, in modo non sindacabile, alle missioni. Non so se faccia bene o male, ma questo è un problema del Governo.

In secondo luogo, non vi è mai stato un regime, onorevole Tassone, così severo in materia di missioni come in questa legislatura. Come lei sa, non si concedono missioni per impegni nei giorni di votazione, cosa che non è mai accaduta nel passato. Si concede la missione soltanto per delegazioni internazionali quando vi sono scadenze internazionali (a quel punto, evidentemente, non si può fare diversamente). Comunque, io sto rispondendo, a lei e ai colleghi Pisanu e Selva che mi hanno scritto a questo proposito, con una dimostrazione di questo dato.

Credo però che il problema del decentramento dell'attività politica rispetto al Parlamento sia un po' un rapporto di causa ed effetto. Il Parlamento non riesce ad essere rappresentanza nazionale non perché i colleghi non stanno qui, ma perché stanno fuori della porta.

Diverso è il caso se si sta facendo una battaglia politica nel paese o nel collegio, oppure se si sta mediando su qualcosa che riguarda i cittadini, gli utenti, il comune, la regione; ma i colleghi stanno qui fuori! Allora, vi è una scelta che deriva da una minore sensibilità democratica e costituzionale, oppure da cinismo democratico, chiamatelo come volete. In sostanza, non si considera rilevante esercitare la rappresentanza nazionale in un certo modo, oppure si considera più rilevante passeggiare fuori dall'aula. È un dato, certamente, non di disciplina; qualcuno ha parlato di etica pubblica: è appunto un elemento di etica pubblica, che non può essere misurato a livello disciplinare e sono d'accordo con i colleghi che l'hanno sottolineato.

Sta di fatto, però, che, finché siamo in un sistema che richiede il numero legale per le votazioni, a differenza di altri sistemi, e che stabilisce il dovere del deputato di partecipare ai lavori, l'etica pubblica è questa. È vero, vi può essere il dato straordinario dell'assenza, e così via, ma ho l'impressione (poiché vi sono pochi colleghi, lo posso dire, peraltro con grande rispetto, essendo stato per molti anni componente dell'opposizione) che vi sia, per così dire, un meccanismo automaticamente deliberato (non scelto per un ordine) per cui, una volta che non è più necessaria la presenza a fini burocratici, lentamente si va via. Non è così? Qui si pone il problema democratico e costituzionale: cosa facciamo, assistiamo ad una Camera che lavora due ore al giorno, non riuscendo ad esaminare provvedimenti di questa importanza magari perché i parlamentari sono qui fuori dall'aula? Questa è la questione.

Naturalmente, come lei m'insegna, onorevole Tassone, è evidente che poi si

rischia che le grandi decisioni politiche vengano prese fuori per questo motivo.

Quindi, vi è un meccanismo negativo, anche se certamente siamo in tempo per riprendere la situazione nelle nostre mani e per valutare in che termini possiamo recuperare su un meccanismo che produce queste difficoltà. Capisco che l'ultimo anno della legislatura sia più difficile, lo sappiamo tutti; peraltro, l'ultimo anno è anche quello in cui si possono stabilire alcune regole del gioco che valgono anche per la legislatura successiva. Se la regola del gioco fosse questa, colleghi, non augurerei a nessuno di essere maggioranza nella prossima legislatura, se non a fini puramente di prestigio personale...

ANTONINO LO PRESTI. Una maggioranza bulgara non avrebbe problemi!

PRESIDENTE. Non credo vi siano maggioranze bulgare da nessuna parte; piuttosto, può essere questa la fase in cui si rinegoziano le regole materiali del comportamento parlamentare, tali che valgano comunque vadano le cose nella prossima legislatura? Questo problema voglio porre domani, perché altrimenti, se va avanti così, chiunque vinca le prossime elezioni, le avrà vinte per sei mesi, e poi finirà così. Questo è il tema che volevo porre e vi ringrazio per aver richiamato l'attenzione su una serie di problemi.

Il seguito del dibattito sul disegno di legge n. 6810 è rinviato alla seduta di domani.

Per fatto personale (ore 20,10).

CARLO FONGARO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO FONGARO. Signor Presidente, desidero riferirmi ad una proposta di legge che ho presentato lo scorso 5 febbraio, per la quale ho spedito la relazione illustrativa, allegata alla proposta di legge,

al servizio Assemblea. All'interno di una frase, vi erano queste precise parole « soprattutto in quelle aree del paese come la Padania... »; dopo una settimana, dal servizio Assemblea... Fra l'altro, pregherei gli stenografi di riportare correttamente le parole come si dicono...

PRESIDENTE. Lo fanno in ogni momento, onorevole Fongaro.

CARLO FONGARO. È una raccomandazione, altrimenti non si capisce il senso dell'intervento. Dopo una settimana, dicevo, mi è arrivata la bozza non corretta, in cui, nella stessa frase, si legge « soprattutto in quelle aree del paese come la Padania... »; rinvio allora la bozza non corretta con alcune correzioni, che non riguardavano il termine « Padania » ed ora, sulla proposta di legge stampata definitivamente, all'interno della medesima frase, si legge « soprattutto in quelle aree del paese come la zona padana... ».

Ora, signor Presidente, di fatto, è stata cancellata una parola ed io non trovo assolutamente corretta questa azione, perché le parole che fanno parte di un linguaggio vengono decise dalla gente che le usa comunemente. Se una parola viene usata, e ne viene capito il significato, quella parola fa parte di un linguaggio, con tutta la sua legittimità, e non è nemmeno necessario che il significato della parola sia univoco.

Basti pensare alla parola « viola », che ha ben tre significati: è un colore, un fiore ed uno strumento musicale. Di conseguenza, la parola « Padania », che ha un significato politico ben preciso, e, se vogliamo, anche se non ben definito, un significato geografico, non può essere cancellata se non per un passaggio che, a questo punto, definirei di censura.

Non vorrei pensare o dubitare che vi sia un censore che interviene nel merito anche delle relazioni che accompagnano la proposta di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Fongaro, lei ha perfettamente ragione; si può discutere o meno sulla Padania, ma comunque la

modifica avrebbe dovuto essere discussa con lei. Ci mancherebbe altro! Pertanto, credo che lei abbia ragione.

CARLO FONGARO. Signor Presidente, chiedo la ristampa.

PRESIDENTE. Certamente, credo che lei abbia il diritto alla ristampa. Parleremo della questione con gli uffici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 20,15)

**Per la risposta a strumenti
del sindacato ispettivo.**

ANTONINO LO PRESTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, non intendo riaprire l'interessantissimo dibattito che si è articolato poco fa, tuttavia, a proposito del ruolo e del potere dei parlamentari, nel sollecitare la risposta ad alcune interrogazioni, devo registrare come su tale fronte siamo davvero senza alcuna possibilità di incidere per avere risposte da parte del Governo a quesiti che, spesso, sono importanti e interessanti. I miei *cahiers de doléances* riguardano tutte le interrogazioni alle quali non è stata data risposta da parte del Governo, ma mi limiterò, in questa sede, a segnalarne un paio che ritengo importanti soprattutto per le gravi implicazioni di alcuni fatti da me denunciati.

La prima delle suddette interrogazioni per la quale chiedo al Governo una puntuale risposta, ancor più necessaria dopo quanto è accaduto al proposito in alcuni consigli comunali di paesi della provincia di Palermo sciolti per presunte infiltrazioni mafiose, è la n. 5-06829 del 12 ottobre 1999. Nella stessa ho chiesto notizie e chiarimenti in ordine ad una situazione verificatasi nel comune di Isola delle Femmine, nel quale la prefettura

non è intervenuta benché fosse a conoscenza da diversi mesi dell'arresto di un noto personaggio mafioso e del legame di parentela dello stesso con uno degli amministratori del comune. Soltanto dopo che il sottoscritto ha scoperto la parentela ed ha presentato l'interrogazione, l'amministratore ha fatto fagotto e si è dimesso. Alla luce di quanto è accaduto in provincia di Palermo, anche in altri comuni dove i consigli comunali sono stati sciolti con una rapidità impressionante — e dove peraltro è stato successivamente dimostrato che le condizioni e i presupposti per arrivare allo scioglimento di almeno uno dei suddetti comuni (quello di Ficcarazzi) erano falsi —, desidero capire con quale metro la prefettura di Palermo giudichi se un comune sia degno di attenzione per sospette infiltrazioni mafiose mentre un altro no.

Signor Presidente, chiedo al Presidente della Camera dei deputati di sollecitare il Governo a rispondere alla suddetta interrogazione. Non è possibile, infatti, che per ogni questione di tale importanza un deputato debba attrezzarsi per presentare interpellanze urgenti, con il limite di una al mese, raccogliere le firme di 30 colleghi e quindi rinviare *sine die* le risposte a quesiti molto significativi e importanti.

Cosa intende fare il ministro dell'interno? Si tratta di un'interrogazione per la quale chiedo una risposta in Commissione. Il ministro dell'interno intende fornirmi tale risposta? Vuole chiarire perché la prefettura non sia ancora intervenuta per il comune di Isola delle Femmine, nonostante la dimostrazione, anche attraverso le dimissioni dell'amministratore, del collegamento della stessa con la mafia. È vero o non è vero — aggiungo questa domanda a quella formulata nell'interrogazione — che ancora oggi i carabinieri di Isola delle Femmine inviano costanti rapporti alla prefettura, affermando che l'amministratore che si è dimesso, perché indicato come parente di un noto boss mafioso, continua a salire e scendere le scale del comune e a frequentarlo e che,

nonostante i carabinieri abbiano sottolineato tutto ciò al prefetto, quest'ultimo non interviene?

Prego, quindi, la Presidenza della Camera di intervenire presso il Ministero dell'interno perché dia una risposta a questa interrogazione, nonché ad un'altra ancora precedente, del 23 febbraio 1999, che riguarda le indagini che la magistratura ha avviato a Palermo su presunti voti di scambio nelle elezioni comunali del 1997. I giornali ne hanno parlato, la magistratura indaga: io ho chiesto al ministro della giustizia di capire a che punto sono le indagini, ma dal febbraio 1999 è calato un velo di silenzio su quella vicenda.

Voglio sapere dal ministro della giustizia a che punto sono le indagini sull'utilizzo dei voti di scambio di cui è stata accusata una parte della maggioranza che in questo momento governa il comune di Palermo ed addirittura il sindaco in carica.

Chiedo al Presidente della Camera di intervenire presso i ministri competenti perché venga data risposta a queste domande. Noi vogliamo sapere a che punto sono le indagini sull'utilizzo dei voti di scambio nelle elezioni amministrative del 1997, di cui è stato accusato il sindaco di Palermo. Quest'ultima interrogazione, riguardante i voti di scambio, è la numero 3-03652 del 23 febbraio 1999.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare il Governo.

Sull'ordine dei lavori (ore 20,17).

CARLO PACE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, vorrei sottolineare che per il *question time* di domani il servizio Assemblea aveva indicato, tra gli argomenti previsti, anche l'inflazione e, tra i ministri presenti, quello del tesoro. Nel corso della giornata è stato comunicato dal Governo il ritiro

della disponibilità del ministro Amato, cosicché un tema rilevante quale quello dell'inflazione non potrà essere trattato in Parlamento, ma lo sarà soltanto sulla stampa e nell'ambito dei contatti tra il Governo e forze sociali.

Mi pare che questo la dica lunga sul riguardo che il Parlamento riceve da parte del Governo. Del resto, la dice lunga anche il fatto che nella giornata di oggi, su cento ed oltre membri del Governo, ne siano stati presenti al massimo tre, mentre attualmente non ce n'è neanche uno.

Ciò significa che siamo di fronte ad un Governo che in Parlamento è un fantasma. Non si può fare un richiamo all'etica dei parlamentari quando il Governo viene meno ai più elementari doveri, come quello di essere presente con il ministro del tesoro ad un *question time* che era stato annunciato.

I cambiamenti e gli sgambetti certo possono fare comodo per evitare di rispondere su questioni rilevanti; le giustificazioni formali si possono sempre trovare, ma resta il fatto che, sul piano sostanziale, ci troviamo di fronte ad un Governo che su una questione di grande rilevanza è del tutto latitante.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pace, è giusto che i ministri partecipino al *question time*; tuttavia, i ministri hanno anche impegni internazionali.

CARLO PACE. Ma lo sapeva prima se aveva un impegno internazionale!

PRESIDENTE. Ci è giunto un fax nel quale si afferma che vi sarà una riunione a Lisbona.

CARLO PACE. Signor Presidente, il ministro del lavoro non è forse a Lisbona per il *summit* in quella città? Tuttavia, domani sarà presente. Voglio dire che gli aggiustamenti e le « pezze » si possono sempre trovare, ma il fatto sostanziale rimane.

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, mercoledì 22 marzo 2000, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 135-bis, comma 3, del regolamento, sono stati invitati a rispondere i seguenti ministri: ministro della pubblica istruzione, in relazione all'incremento dei livelli retributivi degli insegnanti ed alla valorizzazione delle competenze del personale della scuola; ministro dell'interno, in relazione ai provvedimenti del Governo contro la violenza comune e politica negli stadi e circa le prese di posizione del sindacato Cocer in merito al riordino normativo delle forze di polizia; ministro dei lavori pubblici, in relazione alla riforma delle locazioni urbane; ministro dell'ambiente, in relazione agli interventi per risolvere l'emergenza idrica in Sicilia; ministro per il lavoro e la previdenza sociale, in relazione alla normativa circa la concessione dei permessi ai lavoratori, genitori di figli portatori di handicap ed iniziative di riforma del sistema di *welfare state* per il prossimo vertice europeo di Lisbona.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 22 marzo 2000, alle 9:

1. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti del deputato Luciano Dussin (Doc. IV-*quater*, n. 122).

— *Relatore:* Cola.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 febbraio 2000, n. 32, recante disposizioni urgenti in materia di locazioni per fronteggiare il disagio abitativo (6810).

— *Relatore:* Zagatti.

3. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

TATTARINI ed altri; LOSURDO; VASCON ed altri e PECORARO SCANIO: Norme per l'utilizzazione dei traccianti di evidenziazione nel latte in polvere destinato ad uso zootecnico (510-4506-4709-4851).

— *Relatore:* Pecoraro Scanio.

4. — Seguito della discussione delle mozioni Selva ed altri n. 1-00404, Bartolich ed altri n. 1-00402 e Martino ed altri n. 1-00405 concernenti la Repubblica di Cina in Taiwan.

5. — Seguito della discussione della mozione Paissan e Scalia n. 1-00379 concernente la ristrutturazione di centrali nucleari in Ucraina.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

S. 1456 — Senatori MANZI ed altri: Estensione ai patrioti di tutti i benefici combattentistici (*Approvata dal Senato*) (4509).

e dell'abbinata proposta di legge: Marco RIZZO ed altri (2446).

— *Relatore:* Albanese.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

S. 2000 — Senatori AGOSTINI ed altri: Erogabilità a carico del Servizio sanitario nazionale dei farmaci di classe c) a favore dei titolari di pensione di guerra diretta (*Approvata dal Senato*) (6292).

e delle abbinata proposte di legge: BORROMETI e VALPIANA ed altri (3491-4492).

— *Relatore:* Giacalone.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

GIANNATTASIO e LAVAGNINI: Istituzione dell'Ordine del Tricolore e conferimento della relativa onorificenza ai combattenti della seconda guerra mondiale (2681).

— *Relatore:* Nardini.

9. — *Seguito della discussione dei disegni di legge di ratifica:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica di Indonesia per la cooperazione scientifica e tecnica, fatto a Jakarta il 20 ottobre 1997 (5235).

— *Relatore:* Niccolini.

S. 3503 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repub-

blica di Indonesia per la cooperazione culturale, fatto a Jakarta il 20 ottobre 1997 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvato dal Senato*) (5811).

— *Relatore:* Niccolini.

(ore 15)

10. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 22,15.